L'ex deputato cattolico è tornato a parlare in pubblico al convegno di Sorrento

E dopo trent'anni di vita monacale Dossetti loda l'obbedienza e il digiuno

L'uomo che fu il "compagno di strada" di La Pira, Lazzati e Fanfani si è rifiutato di tenere il suo discorso in un cinema: "Non sono belle queste esibizioni..." Poi ha spiegato che "i valori ascetici devono essere rivalutati"

dal nostro inviato
DOMENICO DEL RIO

Giuseppe Dossetti

SORRENTO — La Pira sperava che diventasse papa. Erano i tempi del Concilio, vent'anni fa, e Dossetti era il consigliere del cardinale Lercaro ai lavori conciliari. La Pira vedeva un futuro conclave e diceva: «Dossetti è uno con una vocazione universale, con un compito di guida e, ovunque sia, non può venir meno a questa vocazione». Invece di diventare papa, andò a nascondersi a Gerico, nel deserto, in Palestina.

Ora Giuseppe Dossetti, 73 anni, l'ex compagno di strada politica di La Pira, di Lazzati e di Fanfani; uno dei padri della Costituente; il deputato cattolico che fu contro il Patto atlantico; l'ex antagonista del sindaco Dozza a Bologna, monaco silenzioso da trent'anni, pendolare tra il suo rifugio di Gerico ed eremi sparsi sulle colline bolognesi, è tornato a farsi vedere e a parlare in pubblico. Aveva cominciato a rompere il silenzio il 22 febbraio di quest'anno, quando a Bologna gli è stato conferito l'«Archiginnasio» d'oro.

Dossetti, ieri, era qui a Sorrento, a rendere testimonianza di cristiano contemplativo al convegno dell'Università Cattolica, che sta trattando il tema: «L'esperienza religiosa oggi». Magro, della sua magrezza abituale di asceta (alle elezioni comunali del '56, i bolognesi, amici della buona tavola, lo derisero quando annunciò la misera somma, 300 lire, che componeva il suo bilancio quotidiano), Dossetti è arrivato a Sorrento vestito della sua tonaca lunga di bigello, come gli antichi francescani. Ha sorriso a tutti, ha ascoltato una conferenza sull'islamismo, poi si è andato a rifugiare nel vecchio monastero delle benedettine di Sant'Agata, sui monti qui vicino, di fronte al mare.

È ridisceso ieri pomeriggio per parlare al convento. La gente è accorsa più numerosa del solito e, quindi, per lui avevano predisposto un cinema in città. Dossetti non ha voluto spostarsi dalla sala del seminario vescovile, dove si tiene il convegno. «Non sono belle queste esibizioni», ha detto, «sono venuto per dire alcune cose ai convegnisti».

Le «alcune cose» che Dossetti ha detto a Sorrento sono state cose rigorose di spiritualità, con citazioni di detti di antichi monaci e anacoreti, perfino di testi della mistica Zen e islamica.

La sua è stata testimonianza tutta di monaco, non del politico, dell'intellettuale o dell'uomo dell'istituzione ecclesiastica: l'esposizione di un'esperienza monacale di oggi, strettamente legata a tutta una spiritualità antica di padri del deserto e di comunità monastiche. Anche se Dossetti ha detto di rifiutare la definizione di contemplativo e di accettare a mala pena quella di monaco, mentre preferirebbe semplicemente quella di «fratello».

L'umiltà monacale lo porta a non considerarsi dentro una aristocrazia spirituale. «Come non esiste una super-Chiesa», ha detto, «così non esistono dei supercristiani». «Ho cercato Dio nell'ambito della Chiesa», ha spiegato Dossetti, «la mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato». Ha insistito nell'evidenziare il legame della propria esperienza con il vescovo, in questo caso con il vescovo di Bologna (da Lercaro all'attuale cardinale Biffi) e ha affermato di non avere avuto «incertezze o flessioni anche quando certe condizioni ecclesiali si sono fatte meno favorevoli e poteva essere meno facile credere per un Monaco al carisma generante che fluiva dal Pastore e dalla grande matrice ecclesiale». Un accenno forse alla situazione che si era creata per lui quando, insieme a Lercaro, dimissionato da Paolo VI, dovette abbandonare i progetti di una riforma della Chiesa bolognese.

Un altro accenno a circostanze della propria vita lo ha fatto quando ha parlato dell'obbedienza del monaco: «In due circostanze cruciali della mia vita ho sperimentato un'obbedienza, direi non solo totalmente contraddittoria alla mia volontà, ma anche alla mia ragione». Ubbidì tuttavia, ha detto, e se ne ritrovò una grande liberazione interiore. Le due obbedienze sono quelle cui dovette sottomettersi una, nel 1948, quando Pio XII lo obbligò a presentarsi alle elezioni politiche; l'altra quando, nel 1956, Lercaro lo chiamò a candidarsi per le elezioni amministrative a Bologna. Dossetti a quel tempo aveva già scelto una vita monastica. In caso di vittoria, Bologna avrebbe potuto avere un sindaco monaco.

Dossetti ha lamentato che, anche a causa del Concilio Vaticano II, l'apprezzamento per l'obbedienza sia calato oggi nella vita religiosa della Chiesa. L'altro lamento, da rigoroso asceta, l'ha fatto quando ha parlato delle penitenze della vita monastica. «Il digiuno quaresimale», ha detto, «un tempo intoccabile e ritenuto di diritto divino, è oggi pressochè totalmente abrogato o vagamente sostituito. I valori ascetici devono essere rivalutati».